

Dopo un anno e mezzo di lavoro, la Convenzione sul futuro dell'Europa ha completato i suoi lavori e il 20 giugno ha consegnato ai Capi di Stato e di Governo una bozza di Trattato-Costituzione.

L'evento è stato salutato in tutta Europa con apprezzamento praticamente unanime e spesso con entusiasmo: "L'Europa a una svolta storica", "L'Europa si dà una Costituzione", "Un Ministro degli Esteri europeo per parlare con una voce sola nel mondo", "L'Europa trova finalmente la via delle riforme". Davanti a tanta retorica, è necessario provare a distinguere le parole dalla sostanza, la realtà dalle illusioni.

Il risultato della Convenzione ha solo il nome di Costituzione. In realtà esso rimane un trattato tra Stati nazionali, che può essere ratificato e ulteriormente emendato solo con l'accordo unanime di tutti gli Stati membri. L'Unione disegnata da questa Costituzione rimane un'Unione senza una politica estera e di sicurezza uniche e senza una politica economica e fiscale autonoma. In questi campi l'Unione al massimo promuove e coordina politiche nazionali, se e quando l'unanimità degli Stati membri lo consente. La nuova Unione rimane con due *pseudo-governi*. Uno debole, la Commissione, che anche se sottoposta al voto del Parlamento, continua a essere nominata dai Capi di Stato e di governo, a non essere l'espressione politica del voto dei cittadini europei, e a non avere né l'autorità né i poteri di governo nei settori essenziali della vita dell'Unione. Uno apparentemente solido, il Consiglio, che rappresenta gli Stati membri, che continua a essere in parte legislativo e in parte esecutivo, e che si dota di un Presidente dal mandato esteso, in fondo anch'esso debole perché somma di ormai venticinque volontà nazionali e non centro di una volontà europea.

Tutto il resto, le novità positive portate dalla Convenzione, sono solo parole o cambiamenti inessenziali. L'Unione non è più divisa in *pilastr*i e ha una singola personalità giuridica, ma in realtà è ben chiaro su cosa l'Unione può decidere davvero (mercato unico e concorrenza) e su cosa non può decidere (quasi tutto il resto). La Carta dei Diritti è integrata nella Costituzione, ma i diritti che proclama o sono principi che nell'Europa di oggi sono già saldamente protetti o sono *diritti programmatici*, legati cioè alla promozione economica, sociale e ambientale, che l'Unione ha ben poco potere per promuovere e che quindi rimarranno sulla carta. L'Unione deciderà in molte più materie a maggioranza, ma la realtà è che su tutte le materie chiave rimane l'unanimità e che anche le decisioni a maggioranza rimangono il risultato del patteggiamento tra rappresentanti nazionali, non la decisione di una istanza europea con legittimità e autonomia proprie. Il Ministro degli Esteri è – a parole – europeo, ma la politica estera e di sicurezza (per non parlare di quella di difesa) rimangono – nel Trattato-Costituzione e ancor più nei fatti – agli Stati membri. Cosa avrebbe potuto, e dovuto, fare il Ministro degli Esteri Europeo durante la crisi con l'Iraq davanti alla divisione tra gli europei e i contrasti con gli Stati

SOMMARIO

Editoriale

Dopo la Convenzione,
oltre l'Unione
Paolo Vacca 1

Commenti

I falsi obiettivi "federalisti"
Luisa Trumellini 3

Quale scenario per la
nascita del nucleo
Claudio Bascapé 4

Il futuro del Welfare in
Europa
Massimo Penzo 5

L'azione per lo Stato
federale europeo
Paolo Lorenzetti 6

Non c'è polo europeo
senza Stato
Franco Spoltore 7



Uniti? Avrebbe semplicemente preso atto che tra gli europei esistevano visioni, e interessi, profondamente divergenti e che l'Unione non aveva né i poteri né le risorse per fare alcuna politica propria. Per questo fanno sorridere i paragoni con la Convenzione di Filadelfia che elaborò la Costituzione degli Stati Uniti d'America e i tanti entusiasmi per la *pseudo-Costituzione* senza Stato prodotta dalla Convenzione.

Eppure sarebbe inutile – se non anche un po' infantile – criticare il lavoro e il risultato della Convenzione. La Convenzione ha in realtà eseguito il mandato affidatole. Doveva preparare una bozza di Trattato accettabile da tutti gli Stati membri dell'Unione. Lo ha fatto. La Convenzione ha prodotto una Costituzione per l'Unione che esiste, non per una ipotetica *federazione europea* che nessuno ha deciso di creare, che nessuno ha proposto agli europei, e che quindi oggi non esiste. E l'Unione che esiste oggi è profondamente divisa. Alcuni paesi condividono una sola moneta, altri (Gran Bretagna, Danimarca e Svezia) la rifiutano e altri ancora (i nuovi Stati membri) si porranno il problema solo tra molti anni. Alcuni paesi (pochi, la Francia, il Belgio, e una tentennante Germania) vedono l'Europa come un possibile polo autonomo della politica mondiale, altri paesi (Gran Bretagna e molti dei nuovi Stati membri dell'Europa centrale) hanno deciso che saranno sempre e comunque al traino degli Stati Uniti. Alcuni hanno alle spalle una lunga storia di integrazione cominciata col rigetto della guerra, altri sono ancora giovani democrazie all'inizio del cammino di integrazione europea. E la Francia e la Germania – i paesi al centro dell'Europa e del progetto di unificazione europea – continuano a oscillare tra velleità di autonomia europea, illusioni di sovranità nazionale residua e incapacità di credere nella federazione europea. Questa è l'Unione (o, meglio, la Divisione) di oggi a cui la Convenzione ha dato l'unica Costituzione possibi-

le.

Che fare quindi? Molti preparano battaglie di retroguardia. C'è chi pensa che nei prossimi mesi si potrà suscitare una tale pressione popolare da costringere la Conferenza Intergovernativa a migliorare il risultato della Convenzione. Il torpore con cui la classe politica e l'opinione pubblica europea hanno accolto il Trattato-Costituzione, e il fatto che Conferenza dovrà decidere comunque all'unanimità, rendono chiaro quanto questa linea sia illusoria. Altri si apprestano a chiedere un'altra Convenzione che tra 5, 10, 15 anni faccia fare un ulteriore passo avanti all'Unione. Questa sarebbe però solo la linea della rassegnazione, perché nel frattempo l'Europa scivola sempre più verso i margini della politica mondiale, perde tutte le occasioni di crescita e di rinnovamento, accresce le sue divisioni, forse per sempre. Altri ancora sperano che la Costituzione abbia dei piccoli elementi di dinamica interna che scatenano nuove battaglie all'interno dell'Unione e la faranno evolvere. Tutte queste battaglie per l'evoluzione dell'Unione, con le migliori intenzioni, sono condannate alla marginalità o all'inutilità. Bisogna prendere atto della realtà: l'Unione non evolverà verso una federazione a venticinque, con un suo governo, la pienezza della sovranità nel campo della politica economica e della politica estera e di difesa, una sua vita autonoma dagli Stati membri. Le divisioni che attraversano l'Unione sono strutturali non temporanee. Il problema oggi è un *nuovo atto fondatore* per andare *oltre l'Unione*..

Ora che la Convenzione ha stabilito un quadro costituzionale, anche se debole e poggiato su fragili compromessi, per tenere insieme i pezzi di un'Unione allargata a tutto il continente, è possibile riprendere il progetto di una *"federazione in una confederazione rappresentata dall'Unione allargata"*, che lo stesso Giscard d'Estaing aveva proposto anni fa e che ha dimenticato nei mesi della Convenzione. Bisogna capire se esistono ancora tra gli euro-

pei, o in una parte di essi, la volontà e il coraggio per fare il salto verso uno *Stato federale europeo*. E' possibile che la risposta sia no, che gli europei si rassegnino all'Europa che esiste, che non sappiano neppure pensare prima ancora che volere gli Stati Uniti d'Europa. Ma se esiste un debolissimo barlume di speranza che questa volontà e questo coraggio possano manifestarsi in una parte degli europei, questo non potrà accadere che tra i Paesi fondatori, quei paesi che hanno cominciato l'avventura europea con la Dichiarazione Schuman e che, anche nei lavori della Convenzione, hanno dimostrato come questo *marcio d'origine* conti ancora. E' responsabilità storica dei Paesi fondatori riprendere al più presto l'iniziativa, senza lasciarsi ingannare dalla via delle cooperazioni rafforzate in questo e quel settore o politica dell'Unione, ma puntando a creare, in parallelo e pur preservando l'Unione, il *primo nucleo di uno Stato federale europeo* aperto poi a tutti i paesi che ne vorranno fare parte. Ed è responsabilità storica dei federalisti - e del Movimento Federalista Europeo innanzi tutto - scuotere dal torpore la classe politica e l'opinione pubblica europea, facendo chiarezza sulle soluzioni illusorie e indicando con coraggio l'unica via d'uscita.

Paolo Vacca

Ultime Newsletters di Alternativaeuropea

N. 10 - Non c'è unificazione militare senza Stato federale, 30/04/03

N. 9 - Quali rischi corre l'Italia, 31/01/03

N. 8 - Il "destino domato" di Francia, Germania ... ed Europa, 24/01/03

N. 7 - Fischer alla prova dei fatti, 18/10/02

N. 6 - Il feticcio del metodo comunitario, 20/09/02

Disponibili su
www.alternativaeuropea.org

I falsi obiettivi "federalisti"

Luisa Trumellini

La Convenzione europea ha appena terminato i suoi lavori e presentato la nuova bozza di trattato che la CIG dovrà ridiscutere ed approvare. Il risultato che è riuscita a conseguire è esattamente quello che ci si poteva aspettare da un organismo che includeva i rappresentanti a livello nazionale ed europeo di venticinque paesi che hanno un grado di integrazione profondamente diverso, che vivono in modi assolutamente divergenti il processo europeo e che perseguono in questo campo obiettivi incompatibili. Si capisce bene, dunque, l'euforia dell'aver chiuso dei lavori così complessi con un testo concordato tra tutti, anche se si è ben consapevoli che le divergenze sono destinate a riemergere a breve; si capisce un po' meno, invece, il persistere da parte di alcuni sinceri europeisti dell'illusione che il processo iniziato con Laeken e la Convenzione, nonostante quanto dimostrato dai fatti, porti ad un rafforzamento dell'Unione, e quindi la loro ostinata richiesta di modifiche che in questo contesto sono sia irrealistiche che controproducenti.

Mi riferisco in particolare alla questione del voto a maggioranza nel Consiglio europeo. Anche in questo campo, bisogna prenderne atto, la Convenzione ha fatto quanto ha potuto, o meglio quanto la Gran Bretagna, la Spagna e la Polonia hanno permesso. E' chiaro, infatti, che finché si mantengono al centro del processo paesi, come appunto la Gran Bretagna, che hanno come obiettivo prioritario la difesa della propria sovranità, il voto a maggioranza non verrà esteso a nessuna materia cruciale, in particolare alla politica estera e di sicurezza o alla fiscalità. Ma il problema non si limita alla possibilità di generalizzare o meno questo principio nel meccanismo istituzionale dell'Unione: la questione cruciale è piuttosto il significato che avreb-

be l'introduzione di questa prassi, vale a dire se essa, come molti ritengono, possa bastare di per sé ad introdurre un elemento federale sovranazionale nelle attuali istituzioni europee oppure no.

Un precedente illuminante sotto questo profilo è rappresentato dagli *Articles of Confederation*, il trattato che legava i tredici stati americani prima della Convenzione di Filadelfia e della creazione della federazione. Gli *Articles of Confederation* prevedevano che tutte le decisioni venissero prese a maggioranza, in certi casi semplice e in altri con il consenso di 9/13 degli stati membri. Questo non ha impedito che gli Stati contrari o non interessati alle decisioni prese non le rispettassero e che si arrivasse alla situazione di caos e rischio di guerra civile che tutti ben conoscono. Il punto è che finché si rimane in un'Unione fondata sulla sovranità degli Stati membri il sistema del voto a maggioranza per coordinare la politica comune o non funziona o crea tensioni dannose e rischi di involuzione. Lo sottolineavano con estrema chiarezza anche Habermas e Derrida nel loro intervento pubblicato il 31 maggio contemporaneamente su *Frankfurter Allgemeine* e su *Libération* e riapparso qualche giorno dopo su *Repubblica*. Il voto a maggioranza funziona solo se si è all'interno di un sistema in grado di imporre le proprie decisioni anche alla minoranza non favorevole. Ma è chiaro che questa imposizione può esserci solo nel quadro di un potere statale fondato sul consenso popolare. Finché non si è in questo quadro e la sovranità resta agli Stati, che devono rendere conto ai propri cittadini del loro operato, l'imposizione da parte di un potere esterno privo di legittimità creerebbe solo una situazione insostenibile.

Quindi, finché l'Unione rimane l'organismo volutamente confede-

rale che è prefigurato anche nella nuova costituzione – un organismo che si basa sulla doppia legittimità degli Stati e dei cittadini, nel senso che, per quanto riguarda questi ultimi, la cittadinanza europea non ha alcun valore politico ed è semplicemente fondata sulla comunanza di principi e valori culturali, mentre agli Stati viene lasciata la sovranità e la fonte ultima del potere – il voto a maggioranza su questioni cruciali semplicemente non può funzionare. Nessuno potrebbe forzare la Gran Bretagna a mettere in atto decisioni europee che non condivide su punti essenziali della propria vita statale. Ne è ben consapevole Giscard che nell'intervista rilasciata a *Repubblica* il 14 giugno, ad una domanda specifica sull'introduzione del voto a maggioranza nel campo della politica estera, risponde: "Siamo realisti... Ora i tempi non sono maturi: non potrebbe funzionare. Immaginiamo che l'Europa avesse dovuto decidere con un voto a maggioranza sulla guerra in Iraq. Se avesse prevalso il no alla guerra credete davvero che la Gran Bretagna o la Spagna si sarebbero adeguate? O al contrario se l'Europa avesse deciso di combattere a fianco degli Stati Uniti, pensate che la Francia e la Germania avrebbero accettato? Risultato: la lacerazione sarebbe stata ancora più grave".

L'estensione del voto a maggioranza nelle attuali condizioni, quindi, avrebbe come conseguenza semplicemente la ricerca di compromessi accettabili per tutti, come è avvenuto all'interno della Convenzione; e questo è l'inevitabile corollario di ogni sistema in cui ciascuno Stato persegue il proprio interesse nazionale. Se si vuole che l'Europa abbia davvero un'unica politica estera e di sicurezza, e se si vuole che si crei un legame federale tra gli Stati mem-

>>>>

Quale scenario per la nascita del nucleo

Claudio Bascapé

Se un giorno ci sarà lo Stato federale europeo, gli storici del futuro nel raccontarne la nascita dovranno probabilmente indicare come fattori determinanti quelli che qui tenterò di individuare. E dovranno anche parlare della straordinaria rapidità con cui sarà avvenuto, probabilmente, il passaggio di sovranità. Insisto sul "probabilmente": nessuno conosce il futuro; e tuttavia ci sono, nel passato e nel presente europeo, elementi che autorizzano a individuare con elevato grado di probabilità i fattori atti a provocare il salto federale e anche a ipotizzare le sue modalità di attuazione. È compito dei federalisti tentare queste due analisi (quali *fattori*, quali *modalità*) per una corretta strategia.

Non perderanno tempo, gli storici del futuro, a commentare il fatto che tutto sarà partito da un nucleo iniziale: nessuno infatti potrà pensare che fosse praticabile un'altra strada, come nessuno può pensarlo ragionevolmente oggi. Importante sarà invece per loro individuare lo scenario, i fattori che resero possibile quel gesto iniziale di rottura, consentendo a un manipolo di Stati di sfidare enormi resistenze interne ed esterne e di superare anche il dettato dei

trattati esistenti. Con ogni verosimiglianza, quei fattori saranno fondamentalmente quattro. Primo, una *situazione di emergenza* in cui l'unità politica sarà apparsa come la risposta a problemi drammatici. Secondo, una *leadership politica* all'altezza della sfida. Terzo, un vasto *consenso popolare* sulla gravità della situazione: insomma, un quadro in cui chi avrà avuto il coraggio di indicare la soluzione nella fondazione dello Stato europeo avrà tirato facilmente dalla sua tutti, o quasi tutti, convogliando maggioranze e opposizioni sul nuovo atto fondatore. Quarto fattore, meno visibile ma non secondario: un terreno preparato da *chi avrà indicato per tempo*, con chiarezza, insistenza e senza ambiguità, la strada del nucleo come l'unica percorribile, e avrà individuato l'area in cui proporlo, i paesi che più di altri andavano richiamati alle loro responsabilità: compito specifico, questo, dei federalisti. Notiamo che questo quarto fattore è legato al secondo e lo prepara, diffondendo per tempo le idee che al momento opportuno una leadership coraggiosa e lungimirante potrà far proprie. Come è sempre avvenuto finora nel percorso dell'integrazione.

Diranno anche, quegli storici,

che alcune "finestre di opportunità" s'erano già aperte in precedenza, e non solo al tempo della CED, ma erano andate perdute perché non erano presenti sul campo tutti quei fattori. Una di quelle occasioni perdute verrà forse indicata nella crisi irachena, con le imponenti manifestazioni svoltesi in molti paesi europei contro la guerra angloamericana con il tentativo di quattro dei paesi fondatori di farsi interpreti del movimento popolare cercando una posizione di autonomia europea. In quelle manifestazioni Eugenio Scalfari ha visto "la nascita del popolo europeo" (*La Repubblica*, 16 febbraio 2003) e Jurgen Habermas scrive: "La contemporaneità di queste gigantesche dimostrazioni – le più grandi dalla fine della seconda guerra mondiale – potrebbe essere indicata retrospettivamente nei libri di storia come il segnale della nascita di un'opinione pubblica europea" (*La Repubblica*, 4 giugno). In quella crisi si sono dunque manifestati due dei quattro fattori suindicati: una grave emergenza che ha mostrato drammaticamente l'impotenza degli Stati nazionali; e un movimento popolare che ha espresso un bisogno d'Europa, d'una Europa indipendente e responsabile. Sono man-

>>>>

<<<<

bri, allora non ci si può limitare a porre la questione del modo in cui vengono prese le decisioni, ma bisogna anche affrontare il problema di come farle rispettare. Questo implica per il potere europeo il controllo dell'esercito, una propria polizia, una solida amministrazione e adeguate risorse finanziarie proprie; vale a dire un potere statale sovrano, che deve basarsi sulla legittimità data dal consenso dei cittadini. Non esistono alternative reali a questa soluzione.

Per questo è chiaramente impensabile che il salto federale si possa fare con un'iniziativa che coinvolge sin dall'inizio tutti gli Stati membri e, sempre per questo, qualsiasi progetto che voglia essere elaborato a venticinque è destinato a mantenere in vita il meccanismo confederale. Oggi la consapevolezza di che cosa significhi trasformare in qualcosa di concreto la generica aspirazione di rafforzare l'Europa non esiste neanche nel nucleo dei paesi fondatori, che sono i soli che potrebbero farsi carico dell'iniziativa

federale. Perciò è essenziale lavorare in questi paesi per fare chiarezza, per tenere sul campo l'alternativa europea vera, senza confondere i termini del problema, senza creare l'illusione che si arrivi alla federazione europea attraverso *escamotages* o creando contraddizioni che invece sono solo involutive. I federalisti hanno questa precisa responsabilità politica ed è su queste posizioni che devono sfidare i governi e portare la classe politica e i cittadini.

□

cati invece lucidità e coraggio nella classe politica dei quattro che, anziché decidere in proprio e farsi promotori di un'avanguardia federale, hanno ripiegato sulla Convenzione (e con proposte assai modeste). Cito ancora Scalfari che giudica "incomprensibile" la condotta di Chirac il quale per coerenza avrebbe dovuto scegliere "un conferimento di sovranità dello Stato nazionale ai nuovi organi della costituenda unione politica" (*La Repubblica*, 1 giugno). Ma, riconosciamolo, è mancato anche il ruolo dei federalisti, che non avevano ancora promosso con sufficiente ampiezza, in particolare in Francia e Germania, la campagna per il nucleo federale: così la soluzione "giusta" della crisi non era sul campo, non era presente all'opinione pubblica e alla classe politica.

Immaginiamo che un giorno

quei quattro fattori siano tutti sul campo e si faccia il salto federale: quali ne saranno le *modalità*, le fasi di attuazione? Il passaggio dalla sovranità nazionale a quella europea sarà probabilmente assai rapido per molte evidenti necessità: a) dare immediata risposta a una situazione di emergenza e crisi che, in quanto tale, chiede prontezza e tempestività; b) sfruttare e coagulare il momento favorevole del consenso popolare; c) spiazzare a priori sia le resistenze esterne di altri Stati, sia quelle interne dei propri apparati, senza dar loro il tempo di reagire; d) evitare nel passaggio di consegne i gravi pericoli di un vuoto di potere. Per tutti questi motivi nelle nostre riflessioni abbiamo ipotizzato questi passaggi: innanzitutto, un atto politico di chi avrà in quel momento le redini del comando, con la sigla di un "pat-

to federale" in cui saranno indicati i poteri da gestire a livello federale; e subito due grossi fatti concreti: la convocazione di una costituente con il mandato vincolante di dare lineamenti e strutture al nuovo Stato e l'insediamento di un organo provvisorio di governo, che raggrupperà i vari leaders dell'operazione e concentrerà in sé i poteri necessari ad affrontare l'emergenza e la transizione. "Le grandi unificazioni – scrive lucidamente Angelo Panebianco (*Corriere della Sera*, 7 giugno) - si fanno di slancio dopo aver affrontato insieme, di comune accordo, una grande prova. È questo, è solo questo, che fornisce il cemento morale di cui le unificazioni politiche hanno bisogno."



Il futuro del Welfare in Europa

Massimo Penzo

I problemi dell'invecchiamento della popolazione e le conseguenze che ne derivano investono tutti i paesi europei. Il patto sul Welfare, sul quale si fonda la previdenza, garantisce solidarietà tra attivi e non attivi e tra persone appartenenti a generazioni diverse, con costi distribuiti tra capitale e lavoro.

In generale, tutti i sistemi di previdenza pubblici hanno adottato il metodo del finanziamento a ripartizione basato sul principio che il prelievo a carico degli attivi sia usato per finanziare le pensioni in essere. Lo Stato si fa garante del riprodursi nel tempo della catena della solidarietà tra generazioni, assicurando la continuità del prelievo a carico degli attivi e la conseguente distribuzione.

La sostenibilità dello schema a ripartizione è divenuta critica in tutti i paesi sviluppati, per diversi motivi: a) gli squilibri demografici connessi alla diversa composizio-

ne della struttura della popolazione, in particolare al mutato rapporto tra giovani e anziani; b) l'allungamento dell'aspettativa di vita al momento della pensione; c) le trasformazioni del mercato del lavoro, caratterizzato da una sempre maggiore flessibilità.

La conseguenza di ciò è che la spesa per le pensioni pubbliche crescerà del 2-5% del Pil nella maggior parte degli Stati membri. I mutamenti demografici descritti comporteranno anche un aumento dei costi per la sanità, aumentando così l'impatto complessivo sulle finanze pubbliche del 4-8% del Pil, in funzione, naturalmente, delle tradizioni e delle specificità dei singoli sistemi nazionali e con chiare ripercussioni quanto alla possibilità per gli Stati membri di rispettare le regole di bilancio dell'Unione Economica e Monetaria.

Lo scenario di insostenibilità permarrà anche nell'Europa a Ven-

ticinque. I paesi candidati, infatti, mettono in evidenza molte caratteristiche strutturali analoghe a quelle dell'Europa dei Quindici. Innanzi tutto un basso indice di fecondità che si congiunge con il prolungamento della speranza di vita.

Le necessarie risposte, in presenza di un quadro giuridico confederale, per mantenere prestazioni adeguate e preservare, contemporaneamente, la capacità dell'Unione europea di conseguire i suoi obiettivi (tra i quali figurano un alto livello di protezione sociale, una crescita sostenibile e non inflazionistica e la coesione sociale) non potranno che essere basate sul cosiddetto metodo di coordinamento aperto che non ha natura vincolante ma di *moral suasion*.

In sintesi, sulla base delle disposizioni in materia di politica economica e del patto di stabilità



L'azione per lo Stato federale europeo

Paolo Lorenzetti

A quindici mesi dall'avvio dell'azione per lo Stato federale europeo, imperniata sulla cartolina-appello rivolta ai Capi di Stato e di governo dei Paesi Fondatori, è oggi possibile un primo bilancio politico e organizzativo del lavoro svolto, con il pensiero rivolto al prossimo futuro. Infatti, eventi degli ultimi mesi quali la crisi irachena (o meglio, la sua conseguenza più eclatante: la crisi tra Europa e Stati Uniti e all'interno dell'Europa stessa) e l'imminente conclusione dei lavori della Convenzione, permettono ora di collocare nella giusta luce quella strategia e le analisi che la sostengono, meglio ancora di quanto si potesse fare quell'11 marzo 2002 quando, con un Convegno presso la Società Umanitaria di Milano, fu lanciata l'azione per lo Stato federale europeo.

Da quel giorno, diverse e numerose sono state le iniziative -

in Italia, con qualche appendice europea - promosse dai federalisti che in quelle analisi e in quelle parole d'ordine si riconoscono.

Innanzitutto ci sono state le raccolte di firme in piazza. Grazie ad azioni volanti o tramite azioni più strutturate, talvolta reiterate nel tempo, decine di migliaia di cartoline-appello sono state fatte sottoscrivere dai cittadini a Milano, Novara, Ferrara, Chiavari, Vigevano, Pavia, Piacenza, Brescia, Desenzano, Stradella, Monza, Como, Bellagio, Gorizia, e - fuori d'Italia - a Francoforte sul Meno.

L'appello ai Sei è stato fatto proprio e votato da alcune decine di consigli comunali, in Emilia e in Lombardia, e presentato a numerosi altri, anche in Francia e in Germania.

Il confronto con la classe politica si è realizzato a tutto campo e a diversi livelli: lettere aperte

sono state inviate al Presidente Chirac, a Berlusconi, a Schroeder, a Verhofstadt. In seguito i federalisti hanno incontrato i consoli di Francia e Germania a Milano e l'Ambasciatore del Belgio. A costoro è stata illustrata la nostra azione e sono state consegnate parte delle cartoline firmate, indirizzate ai rispettivi governi. Si sono avviate corrispondenze con personalità politiche europee (Lamassoure, Balladur, ecc.). Sono stati promossi convegni e tavole rotonde, a più voci o bilaterali, con personalità politiche - membri del Governo, rappresentanti dell'opposizione, esponenti delle istituzioni europee. Pubblici incontri con rappresentanti della classe politica locale e con parlamentari, nazionali ed europei, si sono svolti a Milano, Francoforte e in altre città. Tutti questi eventi

>>>>

<<<<

e crescita gli Stati membri dovrebbero fissare obiettivi di adeguatezza, sostenibilità e modernizzazione del sistema pensionistico che senza imporre obblighi specifici indichino, in linea generale, il livello di sostenibilità del sistema nazionale e cosa uno Stato membro dovrebbe fare per mantenerlo o raggiungerlo. I singoli programmi nazionali di adeguatezza dovrebbero poi essere oggetto di analisi e verifica da parte degli organi comunitari.

Ma il Welfare, in ultima analisi, è una conseguenza del mercato del lavoro e in generale, della crescita dell'economia. Se la crescita non crea occupazione e i disoccupati sono sempre più numerosi, se crescono la precarietà e la povertà, anche il sistema di protezione sociale entra in crisi, incapace di far fronte ai tanti guasti che via via si accu-

mulano nel mercato del lavoro: aumento degli oneri sociali e diminuzione delle entrate, in una spirale perversa. Nella situazione attuale di una economia a bassa crescita, di perdita di competitività e di quote di mercato dell'industria europea il problema del Welfare si pone in tutto il continente come problema generale.

Pertanto, le proposte di coordinamento dei sistemi pensionistici europei che il governo italiano potrà fare nel semestre di presidenza dell'Unione, possono, senza dubbio, nel caso in cui venissero approvate, essere considerate come un passo avanti verso le condizioni di adeguatezza e di modernizzazione del sistema sociale, ma non possono essere considerate sufficienti per la sua piena sostenibilità.

Solo la rinuncia, da parte dei singoli Stati, agli strumenti propri della politica fiscale ed economi-

ca, che in definitiva, rappresenta l'ultimo baluardo della sovranità nazionale, consente la trasformazione progressiva ed endogena dell'Europa in un'Area Monetaria Ottimale in cui una forte domanda interna integrata, conseguenza di una politica economica ed industriale centralizzata e di un adeguato bilancio federale, rilevante a fini compensativi dell'asimmetria degli shock esterni, potrà prevenire l'esclusione sociale ed il mantenimento di redditi adeguati per la popolazione non attiva, in un corretto contesto di equilibrio tra prestazioni e contributi, tenendo presente l'esigenza primaria di ridurre il costo del lavoro allo scopo di favorire lo sviluppo dell'occupazione.

Il problema della statualità e del quadro nel quale uno Stato federale europeo può nascere diventa così strategico.

□

sono stati contornati da una quantità di interventi di militanti (spesso accompagnati dalla raccolta di firme in calce alla cartolina) in occasione di dibattiti sulle questioni europee promossi a livello locale o regionale (nazionale, nel caso dell'ANPI) da sezioni di partito, organizzazioni sindacali e d'imprenditori, circoli di cultura, parrocchie e associazioni varie, ai quali i federalisti sono stati invitati. Inoltre, per tutti questi mesi, sono periodicamente circolate presso un pubblico di politici, opinionisti e semplici cittadini, *La lettera europea* e il nuovo giornale *L'Alternativa Europea*, che rispecchia le convinzioni e le analisi di chi sostiene questa azione.

Tutto questo lavoro già oggi non sembra essere stato fatto invano. Al di là di tutte le reazioni e gli apprezzamenti che le parole d'ordine e gli argomenti di questa campagna hanno provocato nei suoi molteplici interlocutori, resta il fatto che negli ultimi mesi, in Italia e fuori, sempre più numerosi stanno diventando coloro che –

evocando la responsabilità storica e politica dei Paesi fondatori – ne auspicano l'iniziativa per un più serio e più spedito processo di unificazione. Quello di cui nessuno parlava prima di questo inverno sembra ormai quasi una litania, dalla Francia all'Italia, dal Belgio alla Germania. Ma ancora nessuno dice per quale reale obiettivo i Paesi fondatori dovrebbero prendere un'iniziativa, e con quali conseguenze. O meglio, nessuno pensa o ha il coraggio di porre come obiettivo – nemmeno per i Sei (o i Cinque) – la cessione di sovranità, la creazione di un potere europeo, di uno Stato europeo. Questo è ancora più vero – e l'obiettivo ancora più necessario – dopo l'esito (coerente con le sue premesse) della Convenzione, e alla luce della totale inconsistenza dell'Unione, e dei suoi membri, che le diverse crisi internazionali mettono in sempre più cruda evidenza.

Pertanto, sulla base del lavoro fin qui svolto, delle reazioni volta a volta suscitate, dei risultati par-

ziali ottenuti (e con così pochi mezzi!), ci sembra di poter dire che analisi, strategia e modalità d'azione per cercare di influenzare gli orientamenti e le decisioni di politici e governi, si siano rivelate quelle giuste. Si tratta, quindi – davanti alla sempre maggiore evidenza della divisione e della debolezza dell'Europa e della pochezza delle proposte per uscire da questa *impasse* – di continuare su questa strada con rinnovata incisività e con i necessari adattamenti, mettendo tutti questi strumenti a disposizione dell'intero MFE e dell'UEF, cercando di estendere e diffondere sempre di più questa azione, in un contesto in cui ancora tutti tacciono sull'unica questione essenziale e decisiva: l'urgenza dell'iniziativa di un'avanguardia di paesi, al di là dell'Unione e dei Trattati, per avviare il processo di fondazione dello Stato europeo.



Non c'è polo europeo senza Stato

Franco Spoltore

Dopo che la Gran Bretagna aveva perso le sue colonie americane, Walpole fece la previsione che il suo paese sarebbe diventato "a miserable little island, as insignificant as Denmark or Sardinia". Si trattava di una previsione storica di lungo periodo, perché dal punto di vista politico la Gran Bretagna doveva ancora vivere un secolo di espansione e di egemonia. Oggi alcuni "declinists" americani vedono che la supremazia americana non può durare in eterno, ma tutto sommato sanno che gli europei sono messi peggio di loro. D'altra parte in Europa molti – fra questi il Presidente Chirac ed il Ministro Fischer – prevedono la nascita di un mondo multipolare in cui gli USA non potranno più giocare un ruolo egemone, ma collocano que-

sto mutamento in un tempo così indefinito da farlo uscire dal quadro di una lotta per il potere che invece, fuori dall'Europa, è già in atto. Il recente rapporto dell'*Institut français de relations internationales* sulle prospettive di declino dell'Europa entro il 2050, è un'ulteriore testimonianza della consapevolezza, almeno in alcuni ambienti, dei rischi di emarginazione che ormai corrono gli europei.

Il fatto è che quello che ancora non emerge nel dibattito politico europeo, anche fra i più aperti sostenitori dell'avvento di un mondo multipolare, è la consapevolezza che "polo significa potere e potere significa Stato" (vedi *Lettera europea* n. 29). Solo nella misura in cui si farà strada una simile consapevolezza gli europei potranno

prendere coscienza della necessità di battersi per lo Stato federale europeo. Non si tratta di un salto da poco, perché pone il problema di trasferire sul terreno europeo una voglia di esistere che finora si è manifestata in Europa solo a livello nazionale. Si tratta nientemeno che di vincere sul piano europeo quella sfida che velleitariamente de Gaulle aveva cercato di rilanciare sul piano nazionale dopo la seconda guerra mondiale, quando aveva affermato che "*L'essentiel, pour jouer un rôle international, c'est d'exister par soi-même, en soi-même, chez soi*" (Dakar, 13/12/1959). Nessuno Stato nazionale europeo ha più questi requisiti e l'Unione europea, anche alla luce del suo allargamento senza alcun significativo

>>>>

<<<<

approfondimento negli ultimi dieci anni, non li potrà mai avere. Come uscire da questa *impasse*?

I fatti dimostrano che l'Unione europea a venticinque è ormai destinata a diventare un quadro di riferimento più per una battaglia internazionalista che federalista. Se così è, chi si batte per la nascita di un mondo multipolare e per uno sbocco federale del processo di unificazione europea dovrà quindi: a) concentrare la sua azione in un quadro più ristretto di quello dei Molti, e più precisamente in quello dei Paesi fondatori e b) tenere presente che l'integrazione europea non potrà più contare sulla benevolenza americana.

Rispetto all'epoca della nascita della prima Comunità europea occorre infatti tener presente che il rafforzamento economico e militare di un polo europeo non rientra più negli obiettivi strategici degli USA, come hanno ben mostrato le vicende che hanno preceduto e seguito la guerra all'Iraq. Il documento sulle priorità strategiche dell'America e il recente dibattito al Senato USA in occasione dell'approvazione del bilancio per il capitolo della politica estera (29-30 aprile), lasciano pochi dubbi in proposito. Come non può lasciare dubbi il dibattito sulla prospettiva di spostare l'asse della Nato da Bruxelles-Francoforte verso Est sull'asse Varsavia-Costanza, considerato ormai più adatto alle nuove esigenze strategiche.

La consapevolezza dell'importanza di questo mutamento nella politica americana stenta ad emergere nella classe politica europea e non va per il momento al di là di iniziative simboliche, come il vertice sulla difesa del 29 aprile tra Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo.

I Quattro, a differenza della Convenzione, non dovendo fare i conti con coloro i quali – Gran Bretagna, Spagna, Italia, Polonia – non volevano neppure sentir parlare di iniziative che potessero in qualche modo irritare gli americani, avevano cercato di affrontare in termini più concreti alcune questioni di fondo del tipo: è necessario uno stato maggiore europeo? Come si finanzia l'industria militare comune? Come si gestiscono gli acquisti di armamenti prodotti in Europa? Questioni non nuove nel dibattito europeo, ma di cui è praticamente impossibile trattare a Quindici, e addirittura impensabile a Venticinque, se è vero, come ha ammesso il premier belga Verhofstadt, che i germi di questa iniziativa risalgono addirittura al 2002. Arrivati al dunque, non avendo ancora una volta affrontato il nodo di fondo, quello della fondazione di un nuovo Stato, le risposte dei Quattro sono state inadeguate. Lo prova il fatto che il vertice di Bruxelles del 29 aprile si è pronunciato per la creazione di un "nucleo di capacità collettiva" militare europea, ma non di uno stato maggiore europeo, come aveva chiesto il Belgio, in grado di condurre operazioni autonome dalla Nato, entro il 2004. Come non è sicuramente casuale che il vertice non abbia specificato come i Quattro intendano reperire i mezzi finanziari necessari per sostenere una difesa autonoma europea (la Germania ha per esempio congelato il bilancio per la difesa fino al 2006) e la ricerca in campo militare. In questo modo è evidente che non si attuerà alcuna cooperazione rafforzata in campo militare, neanche nell'ambito di un gruppo ristretto di paesi, ma si resterà nel quadro di ulteriori limitate azioni – neanche di politiche – comuni

ristrette. Stando così le cose, Tony Blair ha avuto buon gioco nel pronosticare che "le proposte avanzate a Bruxelles non hanno neanche l'ombra di una possibilità di essere messe in pratica". Del resto il trattato di Maastricht (1992), stabiliva già che gli Stati membri dovessero appoggiare "attivamente e senza riserve" la politica estera e di sicurezza dell'Unione "in uno spirito di lealtà e solidarietà reciproca": aria fritta, alla luce di quanto è accaduto negli ultimi anni nei Balcani, in Africa, in Asia e in Medio Oriente.

Nella fase del processo di unificazione europea che stiamo vivendo la volontà di fare lo Stato europeo dovrà quindi necessariamente essere sorretta anche dalla convinzione che l'Europa dovrà essere fatta senza poter più contare né sul sostegno USA, né su di un *benign neglect* di questi. Ma una simile convinzione non potrà emergere e radicarsi in qualche paese senza che i federalisti, o almeno alcuni gruppi fra essi, non incomincino ad impegnarsi su questo terreno.

Il Federalista The Federalist

Edif Onlus
via Volta 5, 27100 Pavia

Lettera europea

Tutti inumeri presso
www.euraction.org

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia